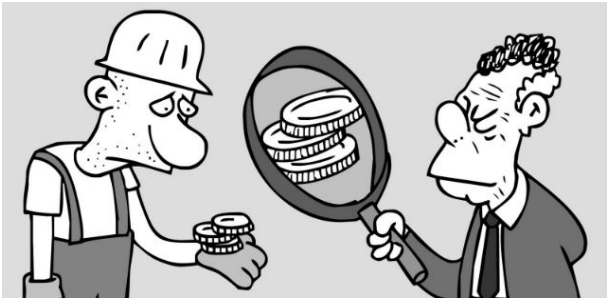
Salari e redditi in Italia



, 07/02/2019

Il presidente dell'INPS Boeri ha voluto lanciare un velenoso messaggio al governo Conte in occasione dell'audizione al Senato per il decreto sul reddito di cittadinanza. "Il problema è che il RdC - ha argomentato Boeri – fissa un livello di prestazione molto elevato per un singolo" e che il "45% dei dipendenti privati nel Mezzogiorno ha redditi da lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal RdC a un individuo che dichiari di avere un reddito pari a zero". In sostanza Boeri sta suggerendo al governo di abbassare la soglia dei 780 euro, che è la somma che un single può arrivare a percepire se dimostra di non avere redditi e di vivere in affitto. Il problema del presidente dell'INPS è l'effetto di "scoraggiamento al lavoro" che avrebbe il RdC, soprattutto al sud.

Il primo obiettivo della provocazione di Boeri è quello di influenzare le scelte, che sembrano inevitabili, relative alla spesa complessiva sul RdC. In base ai calcoli dell'INPS infatti la platea dei beneficiari del RdC sarà di 2,4 milioni di persone (secondo l'ISTAT saranno invece 2,7) per una spesa complessiva di 8,5 miliardi, di gran lunga superiore a quella stanziata dal governo Conte sia per il 2019 (6 miliardi) sia per gli anni seguenti (7,5 per il 2020, ecc). Boeri sta quindi suggerendo al governo di abbassare il contributo alle famiglie monoparentali per restare dentro la spesa stanziata ed evitare così di danneggiare le aziende che remunerano i loro dipendenti con salari inferiori a 780 euro mensili!

La questione però è più complessa e non si limita alla sola spesa prevista dal governo per il RdC. La posta in gioco è il livello dei salari nel nostro paese.

Restiamo per un attimo ancora al tema della povertà, che è poi l'oggetto specifico del

provvedimento sul RdC. Eurostat, che è l'ISTAT europea, ad ottobre aveva diffuso i dati relativi al 2017, che sono gli ultimi disponibili, dai quali emergeva come l'Italia fosse il paese europeo con il più alto numero di persone a rischio povertà o esclusione sociale, ben 17milioni e 400mila, pari al 28,9% della popolazione, in forte crescita rispetto al 2008 quando erano ancora 15milioni. Di questi, ci dice l'ISTAT, 5milioni e 58mila persone sono in condizioni di povertà assoluta, cioè con capacità di "spesa per consumi pari o inferiore a quella stimata come minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi (…) considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile" (ISTAT audizione al Senato 4 febbraio 2019).

Siamo quindi il paese europeo con più poveri e con una misura appena introdotta – il RdC – che riuscirà a coprire soltanto la metà circa dei poveri assoluti (2milioni e 700mila nella migliore delle ipotesi a fronte di più dei 5milioni calcolati dall'ISTAT). Eppure la preoccupazione del presidente Boeri è lo "scoraggiamento al lavoro".

Così Boeri, sia pure involontariamente, ha finito per toccare l'argomento tabù quando si parla di povertà, e cioè che non basta trovare un lavoro per avere di che vivere. Sempre secondo Eurostat i working poor sono in Italia l'11,7 della forza lavoro. Vuol dire che 12 lavoratori su 100 pur percependo un salario sono a rischio povertà, e che pertanto ci sono in Italia circa 2,7milioni di lavoratori poveri. Ad essere più esposti sono ovviamente i part-time e chi ha un impiego temporaneo.

Ma la crescita del lavoro povero è solo un aspetto della più generale tendenza alla riduzione della quota salari sul PIL. In Italia si è passati dal 69,4 del lontano 1960 al 60,6 del 2016, considerando nella quota salari anche i compensi dei CEO e dei top manager superpagati anche mille volte il salario dei propri dipendenti. La distribuzione della ricchezza si è quindi spostata nel nostro paese dalla retribuzione del lavoro verso la rendita e il profitto.

È il rapporto dell'ILO *Global Wage Report 2014/15* che mostra come questa tendenza alla perdita di terreno del lavoro rispetto al capitale abbia un carattere globale e presenti però in Italia una particolare intensità. Il costo del lavoro (salari e contributi previdenziali versati dai datori di lavoro, integrato da una stima del reddito dei lavoratori autonomi) subisce un forte calo in tutto l'occidente con punte massime negli USA, in Giappone e in Italia, che è l'unico paese dove si registra un crollo di addirittura 9 punti percentuali.

La soluzione di comodo escogitata di fronte a tanta evidenza empirica è quella di scaricare sulla collettività (spesa pubblica) gli eventuali aumenti salariali, attraverso la riduzione della contribuzione per le imprese. Un modo per fingere di cambiare qualcosa, lasciando inalterata l'attuale iniqua distribuzione della ricchezza. È a questo infatti che allude Orioli sul *Sole 24 ore* del 6 febbraio, suggerendo a Cgil, Cisl, Uil e Confindustria di incamminarsi su questo crinale per stringere ulteriormente il loro Patto per la fabbrica e rispondere alle preoccupazioni di Mario Draghi sulla "debole dinamica delle buste paga italiane".

Noi abbiamo invece un'idea completamente diversa su come affrontare il gap salariale del

nostro paese. Innanzituttointroduzione di un salario minimo mensile per legge, che rispetti il dettato costituzionale – *art. 36 Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa* - ed impedisca la proliferazione di contratti nazionali di comodo. Stop al part time obbligatorio ed ai contratti flessibili. E sul piano dell'azione sindacale, piattaforme rivendicative in occasione dei rinnovi contrattuali, che consentano il recupero del tanto terreno perso in questi anni.

Sul fronte della povertà e quindi del reddito c'è bisogno di un forte rilancio dell'iniziativa pubblica, soprattutto in quei settori dove il mercato è meno interessato e che invece sono di grande utilità sociale e ambientale. Un solido sistema di servizi costituisce una condizione essenziale per contrastare le disuguaglianze sociali. Un Piano straordinario di assunzioni nella Pubblica Amministrazione, non solo per recuperare il forte gap con gli altri paesi, ma anche per rimettere in sesto zone e settori dell'economia quasi completamente abbandonati.

Qualcuno dirà: ma dove prende l'Italia i soldi per fare tutto questo? Da quelli che ce li hanno rubati in questi anni, risponde l'USB.

Unione Sindacale di Base

In allegato il testo dell'audizione di USB in Senato sul Reddito di Cittadinanza